direbbe con una tinta alla Palazzeschi, il mio amico Titta Rosa. Non è forse una « paura? »

Vita con poche buone amiche spirituali, le signorine insegnanti e qualche villeggiante che non trova *désagrèable* il nostro umore di vagabondi spirituali.

Solo qui infatti ci si può sentire ancora immersi in un gargarite di firismo.

Dove più pace virgiliana che non lungo un torrente ventilato, che, col suo vecchio e roco parlare, racconti alle pensose e tremule pioppiate il suo lungo e tormentoso andare?

E sentire, nel silenzio, l'eco del silenzio e leggere in altri occhi quelli che essi leggono nei vostri e vorrebbero leggere nel cuore?...

Si parla e non si vorrebbe parlare, si ascolta e si vorrebbe in eterno ascoltare...

È pura poesia questa: non è arcadia.

Tutto narra.

Un tramonto, una lucciola, un pioppo al vento.

Due note d'uno stesso canto danno due vibrazioni diverse nel cuore: una di realtà presente, una di ricordo passato.

E non dovè sentirsi così e immortale? questa serenità provinciale, Leopardi?... — RAFFAELLO BORDI.

VERGIATE — Vita militare.

Il genio pittorico fiorentino di Gaetano Piccioli s'è spinto fin quasi a questo punto d'alta Italia... Un anno fa a Firenze la mura esterne del caffè Paskowski eran piene di fotografici e commoventi cecchieppi. Il caro Piccioli, ragazzo ingenuo e albino vedutosi improvvisamente grande occhioggiava le sue luci malate e si faceva signorilmente offrire bibite a cinque o sei tavolini. A Monza fra la rigidità di comandi che accoglie i nuovi venuti altri freschi del Piccioli spiccano.

Dietro a un enorme soldato dell'8. uno stato maggiore discutente spicca. Gli ufficiali — quelli di caccia — stanno spesso accosta a quei freschi, troppo letterariamente direi, e m'è parso talvolta di leggere nella loro sicurezza un atteggiamento dipendente. Son cose che stan la, come ci fossero da secoli, come cose di Giotto, che tutti sentono esistere, che pochi osservano o discutono. Che nessuno fa mostra d'ammirare: neppure i più convinti lettori della *Sigaretta*. S'impongono nella loro statica grandezza e un soldato pieno dei ritmi tumultuosi del viaggio ci si riposa in una grave, spirituale sonnolenza. Il rispetto e il timore che il vestito dell'ufficiale impone ci riempie per quei capidopere d'una superstitiosa ammirazione. Quando ci si distrae si sentono i discorsi, le lamentazioni, le ingenuità dei soldati. Si guardano i platani, tanti, sulla piazza della caserma. Ogni platano si scompone, ar- bisticamente in tante figure geometriche. Ci son pezzi illuminati d'una trasparente e morbida verdezza da ricordare le più dolci dolcezze. Come non si può profondamente possedere tutto quel che s'è visto ogni floreale dettaglio sviluppa teorie sentimentali. È tutto uno spezzettamento che non sai se più intensamente ti faccia vivere o ti sconforti. Tutti gli equilibri cercati. Pianure che si ricordan come abbracci lunghi lunghi. A tratti tender l'orecchio ai compagni. Eccevi un gretoloso contrasto che forse per far effetto a bisogno dell'*entourage*.

E un ubriaco = ossia una recluta che finge — a parlare. Gli hanno gettato uno stornello e lui ripiglia il principio e s'indugia alla ricerca d'una bella chiusa.

e gira e fai la rota e la rotella
(pausa, incubo dell'ispirazione)
e io in tasca ci è la fotografia di Pescetti.

Il treno corre corre. Quanti aspetti, visi nuovi in cui si cerca di cogliere un attimo d'assoluto. Le labbra rosse e sottili del tenentino che ci è la mano ferita e la tiene elegantemente, il tenentino venuto a prendersi a Monza per condurci a Vergiate. Si tirano oroscopi dalla muta espressione di comando che resta impressa, stilizzata nell'animo.

La lunga marcia dopo la tradotta affardellati come ciuchi e furtivi di sguardi all'interno, dentro tutta quell'incredibile sensualità d'alberi, vicino a Milano, significava: ecco un posto dove resteremo, che possederemo, una stasi. Anche se restare significherà dormire, o muoversi dalla caserma all'osteria, sposi di fantastiche nozze con un paio d'occhiali, con un timbro di voce, a due passi dai palazzi delle meraviglie, nozze maigrado tutto e tutto più fedeli delle civili. — RAFFAELLO FRANCHI.

PICCOLE E GRANDI COSE.

Scrivi ancor questa...

È una storiella che, purtroppo, non è una favola; e quando si dice *una*, s'intende *una per tutte*.

Una signora vedova, facoltosa e in posizione tale da poter avere efficaci appoggi, travede pel suo figlio ventenne (non unico, ma ultimo, si noti), un sornione che passa per essere un *binbo serio* sol perchè sa salvare le apparenze, tiranne delle città di provincia, come passa per essere *intelligente e studioso* pel fatto meraviglioso che, a venti anni, e Dio sa con quanti spintoni, è riuscito a strappare la licenza liceale.

Senonchè questa perla di binbo, questo *figlio di mamma*, è (che peccato!) un *cittadin* come tutti gli altri. Quindi, allo scoppiare della nostra santa guerra, anch'egli è soldato...

Cioè, egli è aggregato al Deposito di un reggimento di stanza precisamente nel suo Capoluogo di Provincia; vale a dire che non si muove da casa, non mangia il rancio, dorme nel suo letto, e fa tanto il comodo suo, che le lettere anonime cominciano a piovere, ed il soldatino privilegiato sta per essere inviato al fronte, a fare il soldato davvero!

Ma la mamma influente veglia; quindi, a un tratto, trasformazione a vista! il *soldatino* diventa *operaio* artificiere — egli che non conobbe mai che gli artefici per fare il proprio comodo, — e lavora (dice lui) 14 ore al giorno... ma molto lontano dal fronte!

Un brutto giorno però chi ha titoli di studio è obbligato a frequentare il corso celere di Modena, per essere ufficiale di complemento.

Il nostro *soldatino-operaio*, veramente, farebbe molto a meno dell'onore delle spalline, ma in grazia della sua licenza liceale (che cosa vuol dire studiare!) deve assolutamente partire per la Scuola Militare di Modena.

Sono, ad ogni modo, tre mesi di respiro, — e intanto la mamma influente veglia.

Un bel giorno, essa ha trovato la soluzione del problema. Il suo prediletto *Bebé* non sarà più nè *operaio*, nè *ufficiale*, ma *infermiere!*

Infermiere? E perchè? — Unicamente perchè una recente Circolare ha disposto che possano essere, di diritto, infermieri negli ospedali militari, gli studenti che dimostrano di avere il passaggio dal 1. al 2. anno di Medicina.

Ma quando mai il nostro *figlio di mamma* aveva pensato di studiare medicina? Mai, naturalmente; ma ciò non importa affatto. Basta che ci sia comunque il certificato d'iscrizione all'Università, a il passaggio dal 1. al 2. anno!

Così *Bebé* ha potuto rinunziare al pericoloso onore delle spalline e rifugiarsi dietro un baluardo di sputacchiere e di vasi da notte!

La mamma influente ha compiuto il miracolo (di trasformare un uomo in un coniglio!) ma forse non si degnerebbe di ripeterlo per uno dei suoi tanti contadini!

Particolare notevole: — quella signora, benchè proprietaria, si dice *socialista!!!*

Lungi, ben lungi da me, pure il sospetto di prendere in burletta il santo *amor materno*: ma è pur vero che le madri che viziano così i loro nati, non li amano, li *tradiscono*, facendone degli indegni poltroni privilegiati!

E voi, coraggiose madri dei Cairolì e dei Savio, voi forse mi applaudite dall'altro mondo.

EGIDIO GUIDI.

LA STAMPA.

I nuovi trattati di commercio e la produzione agricola meridionale.

Prendendo occasione dalle adunanze tenute a Napoli dai rappresentanti delle Camere di Commercio del Mezzogiorno, Michele Viterbo si occupa nel *giornale d'Italia* del 4 luglio dell'importantissimo problema della rinnovazione dei trattati di commercio, che gli ultraprotezionisti del Settentrione vogliono manipolare a loro beneficio e in barba a tutti gli interessi degli agricoltori meridionali. È una questione sulla quale richiamiamo tutta l'attenzione dei nostri amici.

Ecco, dunque, l'articolo:

Le assemblee tenute a Napoli dalle Camere di commercio del Mezzogiorno, e delle quali il *Giornale d'Italia* ha dato ampio resoconto, son destinate ad avere un'importanza ed un'efficacia veramente straordinarie

nel movimento per la rinnovazione dei nostri trattati commerciali.

Questo movimento si svolgeva, fin d'ora, solo nelle provincie settentrionali — a Milano in ispecie — e per opera o suggerimento della nuova grande « Associazione delle Società per azioni » che è poi una vera e propria Associazione dei protezionisti nordici. Nel Mezzogiorno, come al solito, si taceva, salvo ad agitarsi o a ribellarsi in seguito, allorchè i trattati fossero stati conclusi e i nostri interessi ancor una volta conculcati.

Ma alcuni uomini operosi e fattivi, abituati a studiare e ad approfondire i nostri problemi, non han consentito che così avvenisse, e riunendosi a Napoli han levato forte la voce per ammonire il Governo e i gruppi industriali del settentrione.

Già il lucido articolo di Luigi Einaudi, riportato nel *Giornale d'Italia*, era parso, senza volerlo, come un'introduzione ai discorsi pronunziati a Napoli. « Non bisogna invero dimenticare — aveva scritto l'insigne economista — che il problema doganale non è solo problema interessante singole industrie, ma è un problema che interessa tutta la collettività. Vi sono i consumatori in genere, gli impiegati, i contadini lavoratori e i piccoli proprietari, i commercianti, coloro che vivono sui porti, sulla navigazione, sulle intermediazioni, che tutti hanno diritto di sapere per tempo quale sarà il regime doganale dell'avvenire. »

Giustissimo: ma specialmente han diritto di saperlo i meridionali, i cui grandi interessi agricoli sono stati sempre sopraffatti, dal 1887 in qua, dall'ingordigia degli industriali del Settentrione, e che ora — chiusi i mercati d'Austria e Germania — non sanno ove esportare i loro prodotti, se l'Inghilterra e la Francia non aprono le porte dei loro mercati.

È perciò indispensabile una politica doganale di compensazione: i nostri prodotti agricoli potranno entrare in Francia e in Inghilterra, sol se noi ribaseremo i dazi sui prodotti industriali. Non c'è via di mezzo.

Invece, nell'ultimo convegno di Milano e nel multiforme movimento iniziato dalla « Associazione delle Società per azioni », si è diretta ogni attività ad ottenere, non già un ribasso, ma un forte aumento delle tariffe, senza darsi alcun pensiero del Mezzogiorno e della sua produzione agricola. E bene ha detto a Napoli, Antonio De Tullio, presidente della Camera di Commercio di Bari: « Noi non dobbiamo permettere che si ripeta ciò che avvenne nel 1887, quando gli interessi industriali del Nord furono tutelati a danno di quegli agricoli del Mezzogiorno. Io non posso dire — egli ha soggiunto — quello che so circa il cammino fatto da una formula ultraprotezionista nelle nostre sfere dirigenti e ministeriali. Se noi oggi non vigiliamo, se noi non leviamo la nostra voce, immancabili delusioni ci sono preparate. »

Delusioni? e perchè non dire — illustre amico De Tullio — che si prepara la nostra rovina economica, con una crisi forse ancora più violenta di quella dell'87, e le cui conseguenze non sono prevedibili?

Non solo vigilare noi dobbiamo, quindi, ma agitarsi con tutte le nostre energie, affinché il nostro avvenire non resti soffocato. Le Camere di Commercio han fatto e continueranno a fare il loro dovere, e uomini come il Mauro e il De Tullio sono per noi sicura garanzia di virile operosità. Ma il Mezzogiorno non ha forse deputati? e questi deputati non intendono l'obbligo loro, di spiegare — una volta tanto concordi — una fervida, tenace azione nel Parlamento e nelle nostre provincie? E non c'è tempo da perdere, onorevoli signori: giacchè, come passano i giorni, aumentano le probabilità di completa vittoria per gli ultraprotezionisti del Settentrione!

Il Mezzogiorno ha dato alla guerra tutto sè stesso senza nulla chiedere in ricambio; e mentre tante migliaia di giovani si sono immolati per una causa superiore di unità e di onore nazionale, i lucri e i guadagni di guerra sono stati ripartiti a completo beneficio delle provincie nordiche e medie (790 milioni al Nord, 136 al Centro, e soli 74 al Sud e alla Sicilia, su un miliardo di lire). Si è detto che il Mezzogiorno potrà ripagarsi di così amari sacrifici coi traffici ed i commerci che rifioriranno allorchè le nuove vie del mare saranno aperte, e la Puglia riprenderà la sua storica secolare missione d'intermediazione con l'Oriente. Ma in queste belle parole può celarsi un'insidia velenosa. L'Oriente in fatti — per ora e per gran numero di anni — non potrà accogliere che in minima parte i nostri prodotti, prima diretti negli imperi centrali: i quali prodotti ammuflirebbero nei nostri magazzini,

qualora i mercati inglesi e francesi non si dichiarassero pronti a riceverli. Qui è il nocciolo del problema, che non può esser mutato dalle promesse vaghe e dai sogni allettatori.

L'agitazione iniziata dalle Camere di Commercio si riverbera e si riflette adunque, su tutto il Mezzogiorno su tutta la stampa meridionale. Noi dobbiamo salvare, con la produzione agricola, la vita istessa e l'avvenire del popolo nostro! — MICHELE VITERBO.

I LIBRI.

DINO PROVENZAL. — *Manuale del perfetto professore.* — Licinio Cappelli — Editore — Rocca S. Casciano — L. 2,40.

Quasi tutti gli scrittori, come quasi tutti i lettori, hanno attraversato, durante l'intera giovinezza, o durante buona parte di essa, il mondo della scuola: eppure ben pochi, che io mi sappia, hanno dalla scuola tratto ispirazione per novelle, romanzi, memorie etc., che certo troverebbero grata accoglienza, come quelle appunto che risveglierebbero ricordi incancellabili, episodii non poco importanti e graditi. Gli è che, abbandonata per sempre la scuola, e immersi nella vita come si suol dire, quell'antico mondo, pur sempre vivo nella calda memoria, si sottrae alla matura esperienza diretta degli scrittori, i quali hanno bisogno, per creare, di vivere, nel presente, la loro creazione. Con questa ha stretto rapporto un'altra buona ragione, ed è che certi affetti quanto più sono stati intensi, tanto meno si possono provar di nuovo: di guisa che lo scrittore, uscito per sempre fuori della scuola, non può più riamarla, e quindi sentirsi invaso dal desiderio di rievocarla e di rappresentarla.

Comunque sia, noi abbiamo una scarsa letteratura artistica sul detto argomento; possiamo contare: i libri del de Amicis sulla scuola elementare; le *Memorie* del Lessona; il *Socrate moderno* del Bontempelli, *Rassegnazione e Ribellione* romanzi di Pietro Micheli, *Il fucignolo dell'ideale* di Giulio de Frenzi, le *Passeggiate di Bardalene* di Dino Provenzal, sulla scuola media; *Addio giovinezza!* (Camasio e Oxilia), la *Reginella di Saba* (Moschino) per l'Università. Questi due drammi, che ho citati ultimi, nonostante la loro freschezza e l'efficacia di certe scene, rappresentano però una Università studentesca o professionale di maniera, un pò convenzionale insomma. Più fortunata adunque sinora è stata la scuola media: ha ispirato un maggior numero di scrittori e... di scritti eccellenti. S'intende che io ho citato le opere artistiche organiche, complete, dedicate alla rappresentazione del mondo scolastico (e quelle di mia conoscenza; amo supporre che ce ne siano anche altre, e ottime: qualche benevolo me le voglia indicare); quanto ai singoli brani di opere, dedicati alla scuola, forse di quelli ce ne sarà un numero ben considerevole.

Ma il mio scopo non è ora di passare in rassegna tutto ciò che è stato scritto sulla scuola; io voglio dare invece soltanto un lieto annunzio ai lettori che ancora ignorino la bella nuova, e cioè che la letteratura riguardante appunto la scuola si è arricchita di una opera notevole, la più simpatica che si possa immaginare.

Dino Provenzal, un toscano di Livorno, che fu discepolo del Pascoli (al quale ha pur dedicato un delizioso articolo di memorie: Giovanni Pascoli nei ricordi di uno scolaro. *Rassegna contemporanea*, Anno V. n. 5) e che ha poi insegnato per ben quindici anni nelle scuole medie, in varie classi di vari istituti, da un capo all'altro d'Italia, e che ora dirige la Scuola Normale di Catanzaro, ha tratto dalla sua molteplice esperienza l'argomento di un libro, che per le virtù speciali dello scrittore garbato, arguto, piacevolmente profondo, è riuscito a meraviglia, è riuscito un vero gioiello, di cui ognuno dovrebbe adornare, se l'avesse, la propria biblioteca. Un libro che si legge in poche ore, tutto d'un fiato, anche perchè è bene impresso, con quei tipi grandi che sono tanto accetti alla vista, troppo affaticata dai tipi minuscoli così in voga; un libro che, per l'influenza durevole delle impressioni da esso ricevute, ti rende felice per qualche giorno: felice di quella felicità che proviene dal considerare, sorridendo, le vicende, qualunque esse siano, della vita umana: il sorriso scaccia le cure e gli affanni, è la rivendicazione più completa e nobile della superiorità dello spirito, che si prenda gioco delle stesse cause della sua quotidiana irrequietudine e tristezza.

Io non so se i non-professori siano in grado di gustare interamente questo *Manuale del perfetto profes-*

sore ma so che un professore di professione ci ritrova tutto intero il suo mondo scolastico, con i dolori e le gioie, le vergogne e le glorie, circonfuso, diciamo però, d'una atmosfera lieta, ridente, tale che la visione ne diventa come lontana, d'un lieve aranciato. Anche una trincea sconvolta, insanguinata, seminata di cadaveri, contemplata attraverso il riso sereno della primavera, perde del suo orrore; un sudicio villaggio di minatori sofferenti o di logori calciatori, resi dalla febbre o dalla malaria, pare bello, inquadrate fra i colli e le pianure di un violaceo e malinconico ma lucido, nitido pomeriggio d'autunno. È vero che il contrasto fra la pace dello spirito, che ha assunto in sé serenamente un'esperienza dolorosa, talvolta anche tragica, e la durezza e tragicità dell'esperienza stessa presa in sé, considerata in tutta la sua efficienza, può straziare vieppiù chi non sia dotato d'uno spirito come quello del Provenzal, allo stesso modo con cui il bacio della primavera rende più acuto il dolore del moribondo lacerato dalle schegge, avanti la trincea; ma via! il mondo scolastico non presenta poi tali angosce da rendere legittimo in fondo il paragone che vo facendo col mondo della guerra o della sventura. Io volevo solo notare questo fatto: il fatto cioè della trasformazione che lo spirito imprime ad una esperienza, assumendola, sì che l'esperienza che a noi, con altro spirito, parve diversa, si intinga in un nuovo colore, e noi ne godiamo sorpresi, riconoscenti. Il Provenzal, come si può vedere anche dagli altri suoi scritti, intinge tutte le sue esperienze nel colore, se si può dire così, del sorriso malizioso.

Ho affermato che tutti i professori godrebbero della nuova lettura; stavo anzi con ingenuo entusiasmo, per abbandonarmi all'illusione di poter invitare tutti, ma tutti i professori a comprare, a leggere, a lodare il libro del Provenzal... Ma, ohi! che non è impresa facile davvero indurre i professori a leggere un libro... e specie se di un loro collega... E poi... a pensarci bene... questo *Manuale* dovrà mordere la coda a parecchi... Dio mio! la cosa? che cosa ho mai detto?... Sicché è probabile che sieno per gustarlo, contrariamente alla mia supposizione testè espressa, più i lettori non-professori che non i professori stessi. E meno male che il Provenzal è già al sicuro, è capo d'istituto: nessuno può nuocerli... A un novellino, credo, che un libro simile glielo farebbero pagar caro: ma io, che per natura sono alieno dalle calunnie, già stavo per calunniare, a dir poco, una intera casta: Dio mi perdoni e quel qualche lettore professore che, per caso, mi abbia letto sino a questo punto...

Il *Manuale* del Provenzal è una serie di rappresentazioni e di consigli per il giovane professore all'inizio della carriera; l'ammaestramento di un esperto, di un navigato, che ha molto acume ed *esprit*; la conferenza di un saggio che riassume le sue osservazioni, a volte profonde, un po' con ironia sottile, talora con celata commozone, ma sempre con bonaria indulgenza: l'indulgenza di chi molto sa e scherza col suo sapere e con l'altrui ignoranza o con l'altrui ignoranza o con l'altrui ipocrisia. *Castigat ridendo mores...* Oh! questo libro *castigat* parecchio...

Gli Indiani ebbero già alcuni libri perfetti, per ammaestrare i Principi e i Bramani. Esempio insigne l'*Hitopadesa*. A noi invece purtroppo mancava di questi libri eccellenti che iniziano i giovani alle varie professioni a aiutino gli iniziati nei loro primi passi. Gli è anche che spesso chi giunge alla metà non sa o non vuole più ripercorrere idealmente il cammino già fatto e non si degna più di rappresentarlo: «chi vorrà, vedrà da sé». Male! Male! Male! Un po' più di amore per i venienti, e il vario cammino diventerebbe più facile; più rapidamente saranno conquistate le mete.

Maggior gratitudine dunque noi sentiamo per il Provenzal, che ha scritto un libro utilissimo proprio per quella classe di persone, che meno avrebbe aspettato un simile beneficio, per quella classe di persone non so se più fortunate o sfortunate, cui è toccato in sorte (e tal sorte dura ormai per tradizione) un certo oblio, o peggio un certo irritante misconoscimento da parte del pubblico in generale. E questa è un'altra piaga: ché sino a quando la scuola non sarà divenuta organizzazione potente di cultura nazionale, statale, falange vittoriosa in quell'esercizio mondiale, che si onora di una generalezza tremenda e bellicosa: Minerva, l'Italia, così ricca d'ingegni, ma disgregati, dispersi, isolati, affaticati, scontentati, non sarà alla pari con le altre nazioni. Molto si è fatto, ma molto si deve fare. E dopo la guerra, invero si farà.

Il libro del Provenzal è diviso in ventotto capitoletti, ciascuno dei quali ci presenta un aspetto della vita

professorale. Ogni capitolo ricco di gustosissimi aneddoti, nel riferimento dei quali l'autore ha una grazia singolare, spontanea (egli è toscano oltre che esperto scrittore), da non rimanere indietro a quella dei più vivaci nostri scrittori umoristi universalmente noti ed ammirati.

La vita del professore è esaminata in tutte le sue vicende annuali e di carriera. Il professore che entra per la prima volta in classe, vi è accompagnato; è assistito durante l'insegnamento soprattutto di materie a cui non era preparato; è consigliato acutamente per il fatto della disciplina; è condotto sino agli scrutini, al periodo triste degli esami, alla villeggiatura. Special riguardo merita la trattazione di due delicatissimi argomenti la professoressa e la simonia. Il capitolo sulle raccomandazioni ti fa crepare dall'ilarità: è un *pungtum saliens* di buonumore. Le figure dei bidelli e degli ispettori non mancano macchiette di professori che insegnano speciali materie. Infine il requiem al professore che diventa capo d'Istituto. E tutti i castighi e tutte le fortune della vita professorale.

Il *Manuale* del Provenzal è uno di quei libri che non si possono riassumere, nè esaminare minutamente: esaminarli sarebbe come voler analizzare una preziosa essenza volatile. Bisogna aprire la boccetta, aspirare tutto il profumo, inebriarsi, e rimanersene beati...

Beati? A no! Perché chi ha fior di senno, letto il libro del Provenzal, rimane lungamente a pensare... E questi benedetti pensieri non sono sempre allegri purtroppo. Spesso suole infatti accadere proprio l'inverso di quello che si crederebbe: una tragedia ti ridà l'anima tranquilla; un umorista ti sconvolge e ti rattrista: ciò vuol dire che l'umorista è di razze. E, Dino Provenzal mi pare che sia proprio di quelli... E la scuola, così com'è, mi pare che, per certi lati, sia proprio uno degli argomenti più malinconici...

ENRICO PAPPACENA.

« I SUDEKUMIZZATI DEL SOCIALISMO ». — (Il Parte della Trilogia « I nostri Boches ») Francesco Paoloni — edizione del « Popolo d'Italia » — Milano.

Il nuovo libro di Francesco Paoloni: — « I sudekumizzati del socialismo » costituisce la seconda parte dell'interessantissima « Trilogia » dei « Nostri Boches » della quale il *Popolo d'Italia* s'è fatto editore e che tanto successo va incontrando nel pubblico. E' nota la grande diffusione che arrise che tuttora arde al primo volume del giornalista romano sul « Giolittismo — Partito tedesco in Italia ». Ora, data la indiscutibile importanza di questo secondo libro, si può — senza tema di esagerazioni — fare per esso un pronostico ugualmente lieto, anzi più lusinghiero.

Francesco Paoloni è riuscito a compilare una particolareggiata documentatissima requisitoria contro il P. S. I. e la sua opera nefasta in questo momento importantissimo della nostra storia. Si tratta di fatti autentici e provati, non di vane invettive. E — quel che più conta — sono prove fornite dagli stessi avversari, non confutazioni pure e semplici. Il Paoloni si diffonde — sempre con documenti irrefragabili — a narrare l'ambasceria del Sudekum e il voltafaccia del P. S. I.; ci dimostra come il socialismo italiano non fu mai né antimilitarista, né antipatriota prima d'ora; documentata ed illustra l'apostasia dei social-neutralisti e ci dipinge, in funzione, il partito *imboscato* nell'ora dell'azione pro o contro la guerra: il passaggio dal neutralismo alla tedescolità; il sabotaggio *idioti e nefando* con tutte le sue manie austro-tedesche; espone con inesorabile precisione tutti i trucchi e tutte le contraddizioni, le transazioni, le doppiezze ed anche le viltà di questi falsi apostoli.

Ma la parte veramente notevole — quella che fa del nuovo libro un'opera addirittura preziosa e degna di figurare in ogni biblioteca, sia per la sua ricchezza, sia per la sua straordinaria utilità — è la dimostrazione, chiara, netta, precisa della falsa interpretazione che i socialisti italiani han dato alla funzione del socialismo di fronte alla guerra. Il Paoloni, insomma, dimostra — sia dal lato teorico, sia da quello morale, sia in rispetto alle contingenze politiche — che i socialisti neutralisti han falsato tutto e che il loro atteggiamento di fronte alla guerra è stato ed è, non solo antisocialista, ma anche antinazionale.

Nè — dicevamo — si tratta di semplici asserzioni. Ogni fatto, anche il più apparentemente insignificante, trova nella paziente ed elevata opera del pubblicista il suo documento, scelto con cura fra quelli stessi che han fornito i neutralisti con i loro atteggiamenti subdoli o contraddittori, o anche ingenui.

Si tratta, in conclusione, di un'opera utilissima, necessaria a chiunque voglia veder chiaro veramente in tutto il nefasto lavoro dei sabotatori della nostra guerra.

PIERO DELFINO PESCE — redattore

Vincenzo Leo — gerente responsabile

Bari - Stab. Tipografico UNIONE - E. Accolti-Gil e C.